

il Giornale

Quotidiano del mattino

Il Giornale apre una sottoscrizione

Salviamo la Crusca

Circa un mese fa, il nostro Geno Pampaloni spez-zò, come si suol dire, una lancia in favore dell'Accademia della Crusca, che sta per chiudere bottega per mancanza di fondi. Quelli che gli assegna lo Stato sono 250 milioni l'anno che, per i tempi che corrono, assomigliano più a una burletta che a un'elemosina: non bastano nemmeno a pagare le spese di riscaldamento e dei tre (diconsi tre) dipendenti: un bibliotecario, un segretario e un commesso.

La Crusca, lo sappiamo, non ha sempre goduto buona stampa, nemmeno presso coloro (e non devono ormai essere più molti) che sanno cos'è. Nacque male, come «Vocabolario della lingua toscana cavato dagli scrittori e dall'uso della città di Firenze», una dizione che testimonia tutta la spocchia dei miei concittadini. Ma nacque ai primi del Seicento e il suo vocabolario è il primo e più antico codice della nostra lingua, anche se, più che il tempio, per lunghi periodi ne ha costituito il museo.

10.353

Di critiche e sarcasmi sulla Crusca, i cruscanti e i cruscatori si potrebbe raccogliere un'antologia. Specialmente gl'illuministi la presero a bersaglio, e non senza ragione. Uno di loro, Pietro Leopoldo, addirittura l'abolì. Ma poi essa rinacque - e anche questo non senza ragione - come depositaria e guardiana dei testi classici, finché Giacomo Devoto le assegnò il compito che avrebbe dovuto svolgere da sempre: non quello di mummificare la nostra lingua, ma di filtrarne le mutazioni per prevenire o ridurre gl'inquinamenti. E Dio sa se ce n'è bisogno in quest'alluvione di vocaboli e termini raccattati in tutte le spazzature (e ostentati con pacchiana sufficienza) che stanno dando all'italiano il primato del bastardume.

«Nel bene o nel male, la Crusca rappresenta la continuità della nostra cultura» ha scritto Pampaloni: un servizio che dovrebbe valere un po' di più dei 250 milioni che lo Stato gli assegna. Ma noi questo Stato lo abbiamo troppo sbertucciato per le sue dissipazioni, troppo lo abbiamo richiamato al dovere della parsimonia per fargliene ora una colpa. Preferiamo rivolgerci a quelle istituzioni e aziende private, che della cultura si mostrano tanto sollecite, specie quando essa assicura un adeguato «ritorno» pubblicitario. Quanti miliardi si sperperano oggi in Italia in premi e feste letterarie accompagnate da rinfreschi e pranzi per centinaia di coperti, targhe, medaglie e gettoni di presenza? Basterebbe un centesimo, un millesimo, di ciò che si spende in queste fiere della vanità per salvare la Crusca raddoppiando il miserabile contributo statale.

Ma dubitiamo molto che questo appello venga raccolto. Conosciamo troppo bene il mecenatismo dell'alta industria e dell'alta finanza per sperare nella loro sollecitudine verso la cultura, quando questa è rappresentata da un'istituzione allergica, per la sua «parrucconeria», agli strombazzamenti dei rotocalchi e della televisione.

Abbiamo molta più fiducia nella sensibilità e nella

generosità dei nostri comuni lettori, ai quali chiediamo un obolo, un modesto obolo, per fare una modesta dote all'ultima trincea rimasta a difendere la nostra lingua. Noi apriamo la sottoscrizione con 50 milioni. Qualcuno ci dirà che potevamo allargare un po' di più la borsa. Ma, a parte il fatto che la nostra borsa è di limitata capienza, preferiamo lasciare ai nostri lettori il merito e l'orgoglio di fare scudo, coi loro mezzi, alla più prestigiosa e blasonata istituzione culturale italiana.

Forse c'illudiamo. Ma noi ci ostiniamo a credere che in Italia ci siano ancora degl'italiani convinti che una cultura senza una sua lingua non è una cultura (nonostante lo spreco che oggi si fa di questa parola) e che un Paese senza cultura (e parliamo di quella vera, nel significato che la Crusca le attribuisce) non è un Paese, ma soltanto un accampamento di apolidi.

Indro Montanelli

NOTIZIE A PAGINA 7